

L'Accoglienza: una casa per uscire dal silenzio.

Le operatrici della casa d'accoglienza

Angela Chiavassa e Carlotta Romagnoli

La Cooperativa sociale Iside, che nasce come associazione Le Moire, gestisce dal 1997 la Casa d'accoglienza protetta per donne che subiscono maltrattamenti e violenza in convenzione con il Centro Antiviolenza del Comune di Venezia e la Fondazione Carla e Roberto Marzoli.

La Casa d'accoglienza, intesa come una risorsa alla quale il Centro Antiviolenza fa riferimento in un'ottica di stretta e costante collaborazione, è stata aperta l'8 marzo 1996 e, ad oggi, ha ospitato 60 donne e 49 bambini/e. E' stata pensata come una vera e propria abitazione (costituita da 3 stanze per dormire, una cucina, un grande salone e due bagni) nella quale trovano temporanea ospitalità quelle donne con gli eventuali figli e figlie, che necessitano di sottrarsi a situazioni di violenza e maltrattamenti tali da porre in serio pericolo la loro incolumità psico-fisica o che, ad un certo punto della loro vita, hanno sentito il bisogno di fermarsi e di guardare in modo diverso il proprio quotidiano violento.

La Casa è un luogo sicuro e protetto e, per tale ragione, l'indirizzo e il numero telefonico sono strettamente segreti. La segretezza nasce da una necessità oggettiva di tutela fisica della donna, ma anche dalla possibilità di offrire uno spazio e un tempo in cui la donna possa non aver paura.

La permanenza delle donne nella Casa rappresenta il primo passo di un percorso, il cui scopo principale è quello di promuovere condizioni funzionali ad iniziare un processo di ridefinizione di sé e di affermazione della propria autonomia.

La Casa d'accoglienza diventa, così, un luogo in cui le donne hanno la possibilità di raccontare la loro storia violenta, di confrontarsi con altre donne e di mettersi in gioco come protagoniste di relazioni altre da quelle che hanno vissuto.

La donna che subisce violenza, infatti, si trova costretta ad allontanarsi dalla propria casa e a iniziare un nuovo progetto di vita che non sempre significa separarsi dalla persona maltrattante; capita a volte che le donne decidano di ritornare al loro nucleo familiare arricchite però di nuovi strumenti, riconoscendosi capacità differenti e quindi in grado di stabilire una relazione diversa da quella violenta.

Nonostante le situazioni di emergenza e di fuga che si incontrano, l'accoglienza presso la Casa protetta (momento molto delicato e importante) viene, nel limite del possibile, organizzato da noi operatrici insieme alle donne già ospiti. L'essere parte attiva nei nuovi inserimenti permette loro di sperimentarsi nel costruire differenti equilibri nella convivenza e nella relazione con l'altra.

Con le altre donne si condivide una situazione che è per tutte particolare; si confrontano ricordi ed esperienze molto difficili e il sentirsi sole e la vergogna delle percosse e degli insulti diventano nel tempo meno paralizzanti; si vive una quotidianità fatta di desideri e attese. L'essere ospitate in un luogo protetto e la presenza di un terzo, l'operatrice della casa, offrono la possibilità, forse per la prima volta per quella donna, di uscire dalle ripetute modalità di relazione aggressiva e il conflitto può connotarsi come un momento di

confronto/discussione e scambio reciproco. Possono nascere rapporti solidali ma anche conflittuali. Il conflitto ritorna ad essere un legame, dettato da contenuti regole e limiti, tra le condizioni della libertà della persona e la responsabilità nella relazione.

Accoglienza significa creazione di una relazione di fiducia: il riconoscimento degli atti concreti di aggressione sia fisica che psicologica e dei modi di relazione, presuppone da un lato l'assunzione, da parte nostra, della verità unilaterale della donna che ci fa una richiesta d'aiuto e l'astensione da qualsiasi forma di giudizio, dall'altro lato l'assunzione di responsabilità della donna verso il suo racconto. E' partendo da questi presupposti che è possibile iniziare a lavorare con la donna maltrattata quale protagonista del suo percorso di uscita da una situazione di violenza. Le prime nuove relazioni che le donne instaurano sono con noi operatrici che nel quotidiano siamo presenti sia come professioniste che come donne. Avviene, quindi, continuamente uno scambio reciproco di esperienze e di modi di porsi con l'altro.

Ogni donna, con la sua storia e il suo vissuto, è unica e il progetto costruito e condiviso con noi operatrici non può che essere unico.

Accogliere il suo disagio, sentire e comunicare interesse per racconto della sua storia, offre alla donna un tempo e uno spazio in cui riconoscersi una possibilità di scelta e di cambiamento.

Il lavoro si struttura soprattutto rispetto alla qualità della vita trovando insieme delle strategie che, a partire dalle sue potenzialità, portino la donna a scelte di vita utili per lei. Questo significa anche offrire il tempo necessario alla donna affinché riconosca e faccia suo il percorso, iniziando a vedere il suo ruolo attivo nella relazione maltrattante e quindi rendendosi consapevole di esserci in quanto soggetto capace di creare un cambiamento. Entrare nella casa d'accoglienza vuol dire aprire una porta su un nuovo percorso di vita, tutto da tracciare, che spesso significa rompere reti familiari, amicali e lavorative. L'allontanamento dalla situazione violenta ma conosciuta crea smarrimento, straniamento, dolore e paura. In questo primo momento caratterizzato da grande disorientamento l'accompagnamento, anche fisico, è molto importante. Spesso prevale la difficoltà a gestirsi il quotidiano, la ricerca del lavoro o di una nuova situazione abitativa, l'accudimento dei/delle figli/e, la conoscenza dei servizi territoriali, l'iter legale, il cambio del medico o il fare la spesa. Noi operatrici accompagniamo, sosteniamo e ci muoviamo insieme alla donna per aiutarla a porsi nelle migliori condizioni possibili, fisiche ed emotive, per raggiungere una migliore organizzazione e gestione della propria vita nei suoi molteplici aspetti, attraverso il rafforzamento della propria autostima e il riconoscimento delle proprie potenzialità. E' importante che le donne abbiano la possibilità di prendere consapevolezza delle proprie risorse, per gestire l'elevata carica di conflittualità che le situazioni di violenza e di disagio implicano.

La reperibilità telefonica di 24H su 24H permette di mantenere una continuità tra le donne e le operatrici sia a livello pratico rispondendo all'urgenza della donna sia a livello simbolico facendole sentire che non è sola.

Le operatrici propongono e coinvolgono le donne in attività culturali, ricreative e formative, creando e saggiando nuovi modi di esserci. Ritrovare la creatività consiste, quindi, nell'inventarsi strategie sempre nuove e uniche per quella donna in un'ottica di scambio. Le donne che subiscono o che hanno subito maltrattamenti hanno spesso dimenticato questa creatività perché occupate

continuamente a prevenire le esplosioni di violenza, per altro imprevedibili, del compagno violento.

Ogni giorno hanno perso un po' del senso di autonomia, la stima di sé viene erosa gradualmente e la percezione del sé e dell'altro volge verso l'idea di dipendere da una persona che sembra onnipotente. La spirale della violenza non coinvolge solo le donne, ma anche i/le loro figli/e che diventano i/le testimoni della graduale distruzione della donna/madre da cui dipendono, testimoni della ridicolizzazione, dell'umiliazione, delle botte che arrivano. Figli/e che giunti all'età adulta, conoscono solo rapporti "d'amore" violenti, e che apprendono l'odio dei sopravvissuti e in quanto tali vivono tenendosi a galla, con la creatività e la fantasia spente, spesso ricreando relazioni violente o distruttive.

L'ascolto e la restituzione della credibilità alla donna, cioè il riconoscimento del suo disagio e della sua storia sono fondamentali. Nel tempo nella donna nasce e scopre la possibilità di parlare, di uscire dal silenzio forse per la prima volta, e quindi di dare un nome, violenza, a ciò che ha subito.

Ogni fase, dall'ingresso all'uscita dalla Casa Protetta, avviene attraverso l'identificazione di capacità attive nella donna e quindi attraverso il riconoscimento e l'elaborazione della sua storia di violenza e di impotenza.